

GIOVANNI RANOCCHI

RICOMINCIO da CAPO

di
Giusi Balzano

I

Ca' Fuscone è un podere con due case coloniche situato ai piedi del Monte d'Oro, a sedici chilometri di distanza da Urbino e da Urbania: il luogo dove sono nato e cresciuto. Apparteneva alla famiglia Maroncelli di Urbania. Erano grandi proprietari terrieri e potenti politici. Possedevano oltre cinquanta poderi nelle campagne di Urbino, Urbania e Sant'Angelo in Vado; di quest'ultimo paese uno dei Maroncelli era il Podestà. Per raggiungere la strada maestra, da Ca' Fuscone si dovevano percorrere fra i campi diversi chilometri lottando, a volte, con il fango e la melma.

In casa non c'era l'acqua corrente e, per poterne avere a sufficienza, dovevamo camminare per almeno venti minuti. Ricordo i momenti in cui da ragazzo ero a pascolare le pecore, in inverno, quando ai piedi venivano i geloni per il freddo, oppure quando in estate, prima del sorgere del sole, andavo a piedi scalzi a tirare i buoi durante l'aratura dei campi.

Sono nato il 5 gennaio 1944 in una modesta casa di campagna, rendendo tutti felici dell'arrivo di un maschio dopo tre femmine. Le cose andarono così: nel 1938 nacque la mia prima sorella di nome Prima, che purtroppo morì a cinque mesi, nel 1940 Giuseppina, poi fu il turno di Maria, nata nel 1942, e Luisa nel 1946.

Mio padre Guerrino e mia madre Cesira facevano i contadini. S'incontrarono quando lui aveva ventiquattro anni e lei ventuno, subito dopo la scomparsa del padre di mia madre, mio nonno Giuseppe Pacini, che morì in modo tragico e misterioso nella notte del 31 dicembre 1936.

Il suo corpo, privo di vita, fu rinvenuto in mezzo alla neve.

Mia madre mi raccontò che quella notte c'era un cielo pieno di stelle, che l'aria era limpida e la luna brillava.

Il riverbero della luce illuminò la neve e il chiarore del suo riflesso mostrò il volto pallido di mio nonno. Morì a cinquanta metri dalla sua casa.

Mia madre, all'epoca, era "a servizio" a Roma presso l'abitazione di un notaio; dopo la morte di mio nonno, tornò a Ca' Fuscone dalla sua famiglia, in quel periodo incontrò mio padre di cui si innamorò.

Fui battezzato il 23 gennaio 1944. Quel giorno Urbania subì un bombardamento da parte degli americani, divenuti nostri alleati. Volevano abbattere le centrali di comunicazione tedesche e, forse per errore, colpirono Urbania.

I Liberator sganciarono le bombe sul centro storico, si contarono duecentocinquanta morti e cinquecento feriti.

Era domenica, molte persone dopo la messa affollavano la piazza principale. Il mio battesimo si sarebbe dovuto celebrare nella chiesa di Monte Avorio, distante in linea d'aria poche centinaia di metri da Ca' Fuscone. Il prete della parrocchia si chiamava Don Domenico, si diceva fosse filofascista. Poco prima che io nascessi morì nei pressi di casa nostra a causa dello scoppio di una bomba, così quando arrivò il momento di battezzarmi ci spostammo nella chiesa di San Giovanni Pozzuolo. Il nonno Nazzareno, con tutti gli altri parenti e i contadini dei Maroncelli di quella zona, che ogni domenica si recavano alla messa nella chiesa di Urbania, grazie al mio battesimo non corsero alcun pericolo. Erano le 12.45 quando un assordante e forte boato fece tremare i vetri delle case e la terra sotto i piedi. Ci misero poco a capire cosa fosse accaduto: un bombardamento improvviso e misterioso aveva colpito il centro di Urbania e ringraziarono il cielo per essere stati trattenuti altrove.

A detta del nonno Nazzareno divenni l'emblema di un portafortuna; sosteneva che avrei procurato buona sorte a tutti quelli che mi sarebbero stati vicini.

Mi chiamarono Giovanni perché questo era il nome del mio bisnonno.

Ciò che resta della mia infanzia sono solo ricordi frammentari. A tre anni giocavo con una roncola che in dialetto è detta "el sighet"; volevo tagliare in due un pezzo di legno e ci sbattevo sopra con quell'attrezzo adoperando tutta la forza che avevo,

ostinandomi perché non ci riuscivo. Insistetti fino a che l'utensile mi sfuggì di mano e finì per infilarsi con la parte uncinata sulla mia fronte. Lasciai l'aia correndo da mia madre con quel ferro ancora infilato sulla testa, lo reggevo per il manico. Lei mi raccontò di avermelo sfilato. Non ricordo di aver pianto o di aver avuto paura ma so che la mia ferita preoccupò i miei familiari per diversi giorni: ancora oggi la cicatrice, ben visibile, testimonia quel brutto momento.

Vivace come tutti i bambini, già all'età di circa tre, quattro anni, dimostravo una tendenza che tuttora possiedo: quando cerco di esprimere un concetto spesso mi aiuto usando delle immagini o delle similitudini.

Ero con mio padre, allora trentenne, sotto un mandorlo e intorno c'era un campo coltivato a granturco. La mia domanda fu: "babbo matule catottole?" I cartocci in dialetto sono le pannocchie di granturco e chiedevo se queste fossero mature. Ricordavo i suoni e ripercorrevo le immagini per esprimere il concetto.

Ero sempre con mio padre sulla riva di un ruscello, quando gli domandai: "babbo biga l'acca?" Avevo colto che la biga era il calesse e che questo si spostava, quindi avevo sintetizzato il termine "biga" per chiedere a mio padre se l'acqua scorreva.

Ho memoria di mia madre, anche lei trentenne, che di domenica mi portava con sé a ballare. Io non ci volevo andare perché ero spettinato e, dovendola seguire, si aiutava con la saliva per fare in modo che i miei capelli stessero in ordine.

Questi momenti dell'infanzia mi sono stati raccontati più volte, anche per questo riesco ancora a ricordarli.

Nel nucleo di case dove vivevo c'erano altre due famiglie con figli miei coetanei, uno era mio cugino Idrano, l'altro era Alvaro. Un giorno andammo tutti a mangiare i fichi, io per qualche ragione mi allontanai dall'albero. Ero poco distante quando sentii Alvaro gridare; corsi pensando che fosse accaduto qualcosa di grave. Mio cugino Idrano, che era sull'albero, si era sfilato i pantaloni e, dall'alto, aveva fatto la cacca sulla testa di Alvaro.

Idrano, che faceva l'elettricista, morì non ancora trentenne

fulminato da una scarica elettrica. Quel giorno mi trovavo a Rimini per lavoro; verso le 13.00 feci sosta in un ristorante per pranzare. Lì mi parve di intravedere la figura di mio cugino rivolto di spalle. Gli andai incontro per salutarlo ma mi resi conto, quando gli fui vicino, che non era lui. Idrano era appena morto, forse era venuto a salutarmi. All'epoca non c'erano i telefoni cellulari, poterono avvisarmi dell'accaduto solo quando alla sera rientrai a casa. Ero molto legato ad Idrano, avendo avuto solo delle sorelle, lui per me era stato come un fratello.

Noi bambini ci riunivamo spesso nei posti più impensati. Ricordo che ci divertivamo a giocare al dottore sulla fossa del letame. Oppure mi torna in mente quella volta che accompagnai Idrano a scuola in bicicletta: lui era sul sellino e io pedalavo in fretta giù per una discesa quando udii un rumore e, voltandomi, mi resi conto di aver perso mio cugino per strada. Andavamo a scuola, il più delle volte a piedi, ai Palazzoni in Giralco: era lontana cinque chilometri dalle nostre abitazioni.

Un giorno, dopo aver marinato la scuola, per cercare nuove emozioni noi bambini andammo a giocare dentro alla cripta della chiesa di Monte Avorio, dove erano custoditi alcuni teschi di defunti.

Mi torna in mente la faccia arrabbiata di mio padre che lavorava in un campo lì vicino. Lasciò i suoi impegni per correre da noi e furono botte.

Come tutti i bambini, agivo con quella tipica irresponsabilità che non aveva freni o inibizioni. Ho veramente temuto per l'esito di qualche mio gioco infantile solo in poche occasioni.

Un giorno, ai tempi della scuola elementare, la maestra delle prime classi, che si chiamava Zimira, mi disse che non mi avrebbe mandato a casa perché mi aveva trovato impreparato alla lezione. Arrivarono le mie sorelle a prendermi e la Zimira ribadì che mi avrebbe tenuto in castigo. Iniziai a gridare come un matto, ad inveire contro dicendo parolacce e quanto di più poteva uscire dalla mia bocca. Lei non si scompose, mi coccolò, mi preparò un panino per farmi fare merenda e mi tenne lì finché non mi calmai. Maestre così penso che non se ne trovino più.

A parte qualche episodio di negligenza, a scuola ero un bambino veramente bravo. In terza elementare, un'altra maestra mi aveva nominato suo aiutante e la sostituivo ogni volta che si assentava. Tenevo, a volte, delle lezioni nelle classi dei bambini più piccoli, avevo anche il compito di interrogare.

Sicuramente non ero tanto bravo quanto mia sorella Giuseppina che manifestava già le sue doti di poetessa. Era lei, fra noi fratelli, la più abile, la migliore, quella che otteneva i risultati più brillanti.

In un contesto generale di ignoranza, ero il più bravo della classe. Nonostante questo, per accedere alle scuole medie dovetti sostenere, come era di norma, un esame di ammissione. Rammento che di sabato, durante quel periodo, qualche volta mi veniva concesso di andare al mercato dei buoi di Urbino che si teneva al Borgo Mercatale.

Camminavo per sedici chilometri fino a raggiungere la città. Durante il percorso ascoltavo i racconti di mio padre e delle persone più adulte.

Fra le bancarelle degli ambulanti, al mercato di Urbino, c'era quella dove friggevano il pesce che veniva servito in cartocci di carta paglia arrotolati: lì qualcuno di noi si metteva in fila per ordinarlo. Con i cartocci in mano andavamo dal fornaio per prendere dei filoni di pane fresco; infine, entravamo nell'osteria della Mattea dove ordinavamo il vino e la birra. Mi passavano la bottiglia di birra che dicevano puntualmente essere: "calda che sa' de pisc"; potevo versarmene un po', partecipare a quei dialoghi, ascoltare i problemi del raccolto, le previsioni. Qualcuno mi dava una pacca sulla spalla mentre un altro mi insegnava qualcosa.

Andare con mio padre e gli altri contadini ad Urbino era un vero e proprio viaggio iniziatico, mi sentivo grande fra i grandi, ma il vero trapasso da uomo avvenne intorno agli otto anni quando mio padre mi affidò un importante incarico.

II

Il nostro era un podere povero, di norma produceva intorno agli ottanta, novanta quintali di grano da spartire con i proprietari del terreno.

Il lavoro della campagna era duro, spesso ascoltavo le lamentele dei contadini o dei miei genitori.

Il raccolto non sempre ricambiava in maniera adeguata la fatica fatta nei campi, tuttavia, quella fu un'annata strepitosa per tutti gli abitanti di Ca' Fuscone; al posto dei soliti ottanta o novanta quintali, quell'anno potevamo consegnare al padrone la metà di centoventi quintali di grano. Di norma avveniva che i contadini consegnassero personalmente il raccolto alla fine della battitura. Il padrone inviava al podere un camion a rimorchio per ritirare le balle di grano che gli spettavano di diritto.

In genere, a portare il grano dai Maroncelli ci andavano mio zio Renato, fratello di mia madre, Fulignetta, che era il papà di Alvaro, e mio padre. Ma quella volta mio padre volle che fossi io, al posto suo, ad accompagnare il carico. Ero emozionatissimo per aver ricevuto quell'investitura. Seguì mio zio e Fulignetta e li aiutai a caricare sul camion a rimorchio le biciclette che ci sarebbero servite per tornare a casa.

In quel modo partimmo per Urbania, verso la casa dei Maroncelli.

Il padrone rimase molto soddisfatto del raccolto, disse che eravamo stati bravi e ci fece accomodare all'interno della villa padronale per offrirci un bicchiere di vino. Al momento di salutarci, dopo averci ripetuto la sua soddisfazione, il Maroncelli diede un pacchetto di sigarette a mio zio, uno a Fulignetta e uno anche a me. Quella sera provai diverse grandi emozioni: assaggiai il sapore di quella prima sigaretta che accesi insieme agli altri e che spensi subito dopo. Grazie all'incoraggiamento di mio zio, mi sentii grande e sicuro di me. Mio padre un giorno decise di abbandonare la campagna per avvicinarsi alla città, anche le altre famiglie decisero di lasciare

Ca' Fuscone. Mia nonna e mio zio si trasferirono a Montecchio, vicino a Pesaro, una parte della famiglia di Alvaro seguì mio zio mentre un'altra parte se ne andò a Riccione.

Prendemmo in affitto un piccolo podere a Gadana, nei pressi di Urbino: un paio di ettari di terra che, purtroppo, non rendevano a sufficienza per vivere. Per questo motivo, mio padre emigrò in Svizzera mentre mia madre tornò "a servizio" nelle case delle persone più ricche ed in vista di Urbino. Era già stata "a servizio" a Roma poco prima di incontrare mio padre, aveva lavorato in casa solo quando abitavamo a Ca' Fuscone; all'epoca faceva la mamma e la contadina nel podere che avevamo in mezzadria.

Le mie sorelle, quando da Ca' Fuscone ci stabilimmo nel podere a Gadana, avevano smesso di studiare, lavoravano ad Urbino. Mia sorella Maria faceva l'aiuto pasticceria e, tuttora, prepara delle paste deliziose; Giuseppina faceva la sarta, io e Luisa andavamo ancora a scuola, io alle medie e mia sorella alle elementari.

Il podere era abbandonato. Con mio padre fuori, mia madre e le mie sorelle al lavoro, era arrivato il momento di tagliare il fieno e non si sapeva come risolvere il problema. Mio padre, quando abitavamo a Ca' Fuscone, era noto come "il segretario", cioè il segretario della cellula del Partito Comunista di quella zona. Quasi tutti i contadini, all'epoca, erano comunisti e lo spirito di solidarietà fra loro era alto, così la soluzione arrivò una mattina grazie all'intervento di trenta "compagni". Lavorarono sodo dall'alba fino a mezzogiorno e quel pomeriggio, guardando i campi, ci pareva di vivere un sogno: il fieno era stato completamente tagliato ed ammassato.

La "falc'nara", ossia il loro intervento in nostro aiuto per falciare il grano, ci costò un fiasco di vino più la promessa di un voto alle successive elezioni.

I trenta volenterosi erano agli ordini di Castellucci, un nostro vicino di casa che era anche il responsabile della sezione del partito di Urbino.

Quando mio padre tornava dalla Svizzera, oltre alla solita valigia di stracci, ne portava un'altra piena di sigarette e cioccolata.

Regalava le sigarette agli amici, ai conoscenti, ai parenti. A uno un pacchetto di Peer, all'altro uno di HB o uno di Marlboro; donava sigarette e cioccolata a tutte le persone che conosceva, a me solo la cioccolata, ero troppo piccolo per fumare.

Fu allora che sottrassi un pacchetto di quelle sigarette e mi ritirai in un posto solitario, dietro ad un pagliaio sfilai la carta d'imballo, presi una sigaretta e l'accesi. Alla prima boccata iniziò a girarmi la testa. Non avevo mai respirato il fumo, non sapevo che potesse fare quell'effetto: la fumai fino alla fine e stetti male.

Durante il periodo delle scuole medie, per la prima volta, il mio cuore iniziò a battere per una ragazzina. Non le confessai mai quel mio sentimento e da quarant'anni a questa parte non mi è più capitato di rivederla. Recentemente, sfogliando un vecchio vocabolario, ho trovato le tracce di quel primo amore: in molte pagine di quel dizionario avevo scritto con un pennarello rosso "Lalli ti amo", era questo il diminutivo di Laura.

A scuola non ero tanto bravo in italiano; durante le interrogazioni o nello svolgimento di un tema, spesso mi esprimevo in dialetto. Come tutti coloro che provenivano dalla campagna ero un vero disastro. Per ovviare a questa lacuna, ai tempi in cui frequentavo la quinta elementare, io e un altro ragazzo, subito dopo la scuola, andavamo a casa del fratello del prete di Monte Avorio che, per farci superare l'esame d'ammissione alle scuole medie, ci teneva delle lezioni supplementari di italiano. Abitava ai Palazzoni con la madre, una donna sempre vestita di nero e dall'aspetto bonario. Ci offriva un piatto di minestra e poi suo figlio ci dava le ripetizioni.

Superai l'esame d'ammissione alle scuole medie, ma per arrivare in terza dovetti impegnarmi a fondo.

L'esame di terza media lo superai mostrando in volto due occhi neri. Presi le difese di Franco Vampa, un compagno di classe che ora fa l'avvocato in una città del nord. Franco ebbe una discussione con un ragazzo della seconda media di nome Paffumi, un assiduo frequentatore delle palestre: praticava la boxe.

Mi ritrovai steso a terra grazie ad un insieme di ganci destro e sinistro che centrarono in pieno i miei occhi. Il giorno

dell'esame erano ridotti come fessure e, per rispondere alle domande, dovevo inclinare il collo, alzare il mento e parlare. Arrivò il momento di scegliere la scuola superiore. A Urbino le alternative erano: il liceo classico, le magistrali, la scuola del libro e la scuola d'arte; forse non ero portato per nessuna di queste e nessuna richiamava la mia attenzione. Non sentivo che sarei diventato un maestro, non avevo vocazioni artistiche e scelsi per esclusione di iscrivermi al liceo.

Nel periodo liceale mi ritrovai con Franco Vampa, facemmo parte entrambi della squadra di atletica: lui con ottimi risultati, io un po' meno. Franco divenne campione regionale nella specialità dei cento metri. Purtroppo il quarto ginnasio non andò bene. Per gli scarsi risultati riportati, in ottobre mi ritrovai a dover recuperare la bellezza di tre materie: una era italiano, con il solito due o tre in pagella, le altre, mi pare fossero matematica e latino.

Quell'estate, invece di studiare per recuperare le materie in cui ero insufficiente, iniziai a lavorare da un elettricista di Urbino, di nome Gino Tallarini, noto come "El ghisc", nomignolo che gli derivava dalla sua fama di persona tirata con i soldi.

Così, a causa di quel lavoro, in autunno mi presentai impreparato agli esami di riparazione. I professori, interrogandomi sul programma, si accorsero che non sapevo nulla. Chiamarono il preside, il professor Valli, una persona di grande umanità e molto comprensiva che tentò di farmi recuperare quel disastroso esame; purtroppo non ci fu niente da fare e venni inesorabilmente bocciato.

Al contrario, l'attività di elettricista andava decisamente bene, io imparavo in fretta e dimostravo passione per quel lavoro. Passavo per le antiche strade della città, giovane, pieno di energia, baldanzoso e sorridente con la mia scala da elettricista sulle spalle, mi sentivo un bersagliere.

Tallarini mi aveva fatto sentire responsabile, la sua fiducia mi faceva crescere, gli riconoscevo che mi stava insegnando un mestiere.

Dopo circa dodici mesi di gavetta ero diventato il ragazzo di fiducia del signor Tallarini. Aprivo e chiudevo la bottega,

incassavo il denaro e trattavo con i clienti, quando doveva assentarsi. L'attività imprenditoriale di Gino Tallarini contava circa quindici dipendenti. Lui, all'epoca trentenne, era una persona molto conosciuta, dal carattere puntiglioso, di grandi capacità e con elevato spirito di iniziativa. Oggi ha circa settantacinque anni e lavora ancora in quella vecchia bottega di via Mazzini. Nel 1959 possedevo il mio primo libretto di lavoro e percepivo una paga di sessanta lire all'ora.

A sedici anni, dopo un paio di anni di pratica presso Gino, decisi di mettermi in proprio. Tentai di convincere qualcuno dei miei compagni di seguirmi nell'idea imprenditoriale ma nessuno volle rischiare e il progetto cadde nel nulla.

Un giorno in cui Tallarini e suo fratello Bruno, che normalmente ne faceva le veci, erano assenti, arrivò al negozio un frate; mi spiegò che c'era una festa al Monte Nerone, in località Serravalle di Carda, e che, per quell'occasione, occorreva illuminare il paese.

Ero titubante, non sapevo cosa rispondere, non c'era nessuno dei proprietari e non avevo il potere di prendere decisioni su lavori così importanti.

Il frate, spazientito dalla situazione di incertezza, proseguì incalzando:

“Ma come?... Dovete venire, dovete venire tutti a mettere le luminarie perché la festa è importante!”

Ascoltai per qualche minuto le sue ragioni. Non c'era modo di rintracciare Tallarini e, dopo essermi consultato con gli anziani del gruppo spiegando la questione, mi presi la responsabilità di andare a vendere e a montare le luminarie per il passaggio della Madonna. Insieme ad altri dieci elettricisti prendemmo le auto e partimmo verso Serravalle. Io passavo per le case, bussavo, mi presentavo e proponevo di acquistare le luci, gli altri dietro di me le montavano.

Ero il più piccolo e il più leggero. Per questo motivo, quando c'erano da montare le luminarie in mezzo alla via, risultavo essere il più adatto. Mi era capitato di dover salire sulla scala per sistemarne qualcuna. C'era da aver paura, mosso dal dondolio

in cima ai pioli, con gli altri in fondo a tenere la scala e a gridare il da farsi, mentre cercavo di mantenere l'equilibrio.

Il negozio dove lavoravo aveva l'appalto delle luminarie pubbliche di Urbino; quando si trattava di sostituire le lampade fulminate, toccava a me salire sulla scala. Tenuto in verticale in mezzo alla via dagli operai più grandi, guardavo le discese ripide della città dall'alto e spesso mi capitava di provare un senso di vertigine. Mi dovevo mostrare coraggioso perché se i miei colleghi si fossero accorti dei miei timori mi avrebbero deriso.

Quel giorno, tuttavia, non misi tanto alla prova le mie qualità acrobatiche, quanto le mie capacità di venditore. Qualcuno dei paesani avrebbe voluto risparmiare dei soldi montando meno luci e allora io:

“Ma come? Il tuo vicino ne ha comprate venti per far bella figura davanti alla Madonna... dai, te ne do venticinque e me ne paghi venti”.

Ogni lampadina costava cento lire, alla fine della giornata avevo le tasche piene di soldi. Gino, conoscendomi, una volta rientrato in negozio non restò troppo sorpreso del lavoro che avevo svolto. Nel 1960 venne aperto a Urbino l'Istituto Tecnico Industriale. Finalmente alle vecchie realtà scolastiche se ne aggiungeva una di mio interesse, per questo motivo all'età di sedici anni decisi di ricominciare a studiare iscrivendomi a questa scuola. Tuttavia, già al secondo anno di frequenza rischiai di lasciare nuovamente gli studi. Mio padre, che nel frattempo era rientrato dalla Svizzera, aveva intrapreso il mestiere di muratore. Inaspettatamente ebbe un infarto. Grazie all'impegno di mia madre, di tutti noi figli e a un po' di fortuna, superammo anche quel momento di difficoltà. Mia mamma lavorava ancora come domestica e, durante l'estate, io ripresi il mio lavoro come elettricista.

Rammento le amicizie strette sui banchi di scuola: Pino Maggi e Giampiero Manoni, detto il “Bisboccia”, perché ci proponeva di marinare la scuola usando questo termine, tanto che divenne il suo soprannome. Questi sono ancora oggi fra i miei amici più vicini. Ricordo anche Mario Bacetti: non gli piaceva studiare ma, piuttosto, amava frequentare amicizie più grandi e divertirsi.

Una sera, verso le 23.00, decidemmo di andare al cinema insieme; noi ragazzi andavamo a quell'ora perché non si pagava più l'ingresso. Incontrammo il professore di matematica, il signor Russo, un siciliano particolarmente sensibile al fascino femminile, mentre stavamo entrando nella sala di proiezione. Il giorno dopo, naturalmente, ci interrogò. Io fui abbastanza fortunato e me la cavai con un bel sette, Mario lo fu meno: polemizzò con il professore e riportò un brutto quattro.

Gli anni dell'Istituto Tecnico proseguirono con successo, fra una difficoltà e l'altra, fino al quarto anno.

Alla fine del terzo anno, durante l'estate, io e mio cognato Rino, marito di mia sorella Giuseppina, avevamo accettato dei lavori piuttosto impegnativi come elettricisti. La scuola riprese in ottobre mentre i lavori iniziati con mio cognato erano ancora da terminare. Andavo sporadicamente alle lezioni e il mio rendimento scivolava sempre di più verso una grave insufficienza. Dovevo lavorare e per questo motivo mi restava difficile dedicarmi allo studio.

Io e mio cognato riuscimmo a portare a termine tutti gli impegni presi con i clienti e, da febbraio in avanti, tentai disperatamente di recuperare il tempo perso andando regolarmente a scuola. Riuscii a non farmi bocciare, ma ebbi quattro materie da recuperare durante l'estate.

Quel risultato mi fece riflettere e iniziai a temere per il mio futuro e per l'esito delle mie scelte. Mi sentii di rivalutare quelli che erano i miei obiettivi iniziali e con l'amico di studi Pino Maggi, anche lui rimandato in quattro materie, quell'estate mi impegnai a fondo per recuperare. In ottobre fummo promossi entrambi.

Trovai gli anni passati all'Istituto Tecnico intensi e formativi.

Il prete della chiesa di San Giovanni Pozzuolo, grazie al mestiere che avevo imparato come elettricista, mi veniva a prendere a scuola: andava dal preside e gli faceva firmare il permesso per farmi uscire. Con l'Ape di mio padre lo riportavo a casa sua, a San Giovanni, dove mi faceva rimettere a posto l'impianto elettrico. In questo modo lui risparmiava un po' di

soldi e io, oltre ad evitare qualche interrogazione, potevo acquisire maggior pratica come elettricista.

Per guadagnare qualcosa, ai tempi in cui ero studente, rivendevo a tutta la classe appunti ciclostilati che acquistavo dai compagni più bravi. Organizzavo delle feste studentesche: mi permettevano di ricavare dei soldi dalla vendita dei biglietti.

Sempre durante quegli anni, e precisamente nell'estate del 1962, conobbi la donna che ancora adesso è mia moglie.

Stavo andando ad una festa con una delle mie sorelle e, lungo la strada, incrociammo una ragazzina dall'aria allegra e dall'espressione solare. Era una domenica pomeriggio, insieme a noi c'era anche una mia ex fidanzatina.

Mia sorella e quella ragazzina si scambiarono un saluto.

"Ciao Rosi!", disse mia sorella.

"Ciao Lulli!", rispose lei.

Subito replicai: "Chi è quella?"

Mia sorella con noncuranza disse:

"No, no, un' amica..."

Io, rivolgendomi a quella ragazzina, la invitai dicendo:

"Vieni con noi ad una festa?"

Lei, proseguendo dritta per la sua strada, frettolosa e saccente, rispose:

"No, non posso... ho un appuntamento!"

Giusto il tempo di guardare mia sorella, di incrociare lo sguardo con l'altra e già correvo dietro a quella ragazzina che, impettita e di fretta, camminava davanti a me, si voltava e, come si fa per scacciare le mosche, faceva un gesto con la mano per allontanarmi:

"Vai via! Cosa fai? Ma cosa vuoi?"

Io, insistente e determinato, le dissi:

"Ma dai... facciamo la stessa strada..."

"Vai via!", mi inveì contro e me ne disse di tutti i colori.

Così arrivammo ad Urbino dove lei, per mollarmi, si infilò dentro al portone della casa di sua zia sbattendomelo in faccia. Restai fuori ad aspettare per circa mezz'ora poi decisi che non potevo passare tutto il pomeriggio lì.

Si era fatto tardi, un film poteva essere una soluzione per non rovinare del tutto una domenica iniziata male.

Mi incamminai verso il cinema. Poco prima di entrare, davanti alla porta, mi voltai e guardai in fondo alla via. La vidi passare in fretta, non ci pensai un solo istante e fui ancora alle sue spalle. Lei davanti a me, nuovamente, mi gridò di lasciarla stare, di andarmene. Mi riuscì, alla fine, di accompagnarla a casa. Abitava ai Cipressi, una località a tre chilometri da Urbino. Lungo la strada ci fermammo in un bar, il bar della Paglia. Le offrii una Coca Cola con le uniche cinquanta lire che avevo in tasca, lei mi chiese:

“Tu non bevi niente?”

“No, non ho sete”.

Il tragitto di strada che da Urbino conduceva a casa di Rosi non era asfaltato, la strada era imbrecciata.

Mentre stavo rientrando a casa, passata l'euforia che la vicinanza di Rosi mi aveva procurato, mi accorsi che il buco che avevo nella scarpa, nel quale si erano infilati dei sassolini, poteva essere il principale motivo del terribile bruciore al piede. Ero dolorante ma, in ogni caso, felice di essere riuscito ad attirare l'attenzione di quella ragazza. Rosi era la più carina di tutta Urbino e non me ne ero accorto soltanto io.

Un giorno mia madre mi chiese:

“Ma te c'lé la ragazza?”

Devo aver avuto appena il tempo di alzare lo sguardo che lei subito incalzò:

“L'altre giorn n'ho vista una blina...ah sì, quella sì ch'era blina!”

Il giorno in cui mi vide insieme a Rosi, per la prima volta, mi confessò che la ragazzina a cui si riferiva era proprio lei.

Si erano incontrate tempo prima dal parrucchiere; mia madre era rimasta molto colpita dall'espansività di Rosi, caratteristica che ancora oggi possiede.

Ha sempre avuto un carattere molto aperto e disponibile.

Fece presa immediata nel cuore di entrambi, mio e di mia madre.

III

Una volta diplomato, nell'anno 1965 mi ritrovai a dover superare un momento difficile.

Vivere in casa con i miei genitori non mi faceva sentire realizzato, né mi allettava l'idea di diventare elettricista.

Mi ero diplomato come perito chimico industriale passando attraverso tante difficoltà e avrei preferito trovare un lavoro consono agli studi che avevo effettuato.

Inviavo i miei curriculum ovunque, in Italia e all'estero, ma ricevevo solo delle risposte negative o nessuna risposta.

Conducevo, nel frattempo, una vita da disoccupato e il mio orgoglio iniziava a ribellarsi alle cinque sigarette che mia madre mi comperava ogni giorno.

Tornava a casa con la borsa della spesa e dentro c'era il sacchettino di carta che conteneva cinque "super senza filtro".

Durante tutto il periodo che trascorsi da disoccupato mia madre spesso mi ripeteva, vedendomi non fare niente tutto il giorno: "Ma va' a trovare un lavoro! Vitali dove lavora tua sorella cerca un venditore".

Fra il mio desiderio di indipendenza e le parole di sollecito di mia madre c'erano le giornate trascorse al bar con gli amici a giocare a carte.

Nel frattempo Pino Maggi, il mio amico di scuola, aveva trovato lavoro a Savona e si era comperato una macchina nuova.

Il mio vagabondare iniziò a pesarmi e decisi così di recarmi da questo signor Vitali, dove mia sorella minore Luisa svolgeva le mansioni di segretaria.

I concessionari della Olivetti, in quel periodo, erano tra i personaggi più in vista, le figure più rappresentative della città dopo il sindaco e l'arcivescovo.

Avevano fama di innovatori perché i prodotti per l'ufficio che trattavano stavano prendendo piede proprio in quel momento.

Vendevano macchine per scrivere, calcolatrici e mobili per l'ufficio.

Spiccavano, insieme ai loro prodotti, quali simboli del nuovo progresso.

Il giorno in cui andai a sostenere il colloquio con Vitali indossavo il mio vestito migliore.

In pantaloni e giacca blu, iniziai la mia prima giornata di lavoro. Terminato il nostro colloquio, mi mise in mano una borsa, dei dépliant e mi disse che potevo andare a vendere.

Restai titubante, fermo in una posizione scomoda con le spalle rivolte alla porta, il corpo diritto verso il mio interlocutore e un piede dietro e uno in avanti.

Sembravo dubbioso mentre con voce incerta dicevo:

“Vado a vendere... ma dove?”

Vitali mi guardò e, spazientito, replicò con voce sicura:

“Dove vai a vendere?...ma in città!”

Quindi mi esortò ad andare.

Presi la borsa nera di skai, tutta rotta, e mi incamminai verso il centro della città.

Mi diressi dalle persone che conoscevo: dal macellaio, da Tallarini, al bar ma tutti mi sorridevano con sufficienza.

Andai verso il Borgo Mercatale, dove mio cognato aveva aperto un negozietto, con l'idea di proporre a lui l'acquisto di una macchina per scrivere.

Mi ascoltò, mi fissò e poi si mise a ridere. Nel negozio, intanto, era arrivato anche un suo amico, Antonio Fontanoni, con il quale bastava che si guardassero per scoppiare entrambi in una sonora risata. Cosa che accadde anche in quella circostanza.

Se mio cognato rideva, l'altro rideva più forte e, ogni tanto, usciva qualcosa del tipo:

“Ah...ah...il venditore...ah... ah...Olivetti...”

Avevo raggiunto il fondo. Uscii dal negozio convinto che quel mestiere non fosse adatto a me. Sarei tornato da Vitali, gli avrei restituito borsa e dépliant, l'avrei ringraziato per l'opportunità che mi aveva offerto.

Sulla strada del ritorno abitava la signora Sofia Locatelli, una mia vecchia insegnante di francese delle scuole medie. L'istinto mi portò a fermarmi e a provare a bussare alla sua porta. Mi aprì

la Locatelli in persona, mi accolse entusiasta e mi abbracciò calorosamente. Mi invitò ad entrare, mi domandò che cosa facevo e le dissi delle macchine per scrivere e della mia attività di venditore, ascoltava mentre mi preparava un thé e mi offriva dei pasticcini. Io parlavo con entusiasmo delle nuove macchine: “Lei ha una macchina per scrivere?”

Si spostò piccola e ricurva verso il mobile della sala, disse con noncuranza:

“Sì...qui ne devo avere una”.

Apri lo sportello ed estrasse una Lettera 22. A quel punto, con discreta convinzione, dissi:

“Ma perché non prende qualcosa di più moderno? Dai! Le do una Lettera 32!”

“Ah! Va bene, sì, sì, fa te...fa te...”

Il negozio di Vitali si trovava a circa duecento metri dalla casa della signora Sofia, ero al settimo cielo. Feci una volata al negozio, presi una Lettera 32 e tornai trafelato dalla Locatelli. Misi la fiammante macchina per scrivere, di colore rosso, sul tavolo, provai a battere delle lettere ma i tasti erano bloccati. La macchina non funzionava. “Accidenti, è rotta!”

Dissi imbarazzato e poi replicai:

“Non si preoccupi, adesso torno al negozio e la cambio con una che funziona”.

Al negozio, mia sorella mi spiegò come disattivare la sicura della macchina: se non funzionava era per quel motivo.

Alla fine riuscii a venderle la macchina.

Su un foglio di carta scrissi: *macchina per scrivere Lettera 32, quarantamila lire, macchina Lettera 22, in permuta, lire ventimila, rimanenza ventimila lire.*

Mille lire al mese, la macchina è venduta.

Fu una vendita eccezionale e il signor Vitali restò notevolmente impressionato dalla mia abilità, riempiendomi di complimenti. La signorina Sofia Locatelli, la mia prima cliente, era piccolina, non molto alta, un po' curva, ma con una sensibilità straordinaria.

Nel calore della sua casa, quel giorno, coccolato dalla grandezza

del suo cuore, mi parve la donna più bella del mondo. Se non avessi incontrato lei, quella sera, forse tutto il mio destino sarebbe stato diverso.

Su quella vendita percepii una provvigione di quattromila lire. Abituato com'ero a percepire sessanta lire l'ora, per un totale di quattrocento lire al giorno, quella cifra guadagnata alla fine di una sola giornata, pari a dieci giorni di lavoro, mi aveva esaltato.

Quel primo successo mi aveva dato l'energia necessaria per ritentare la vendita anche il giorno seguente. Mi sentivo gratificato e pieno di fiducia. Il signor Vitali, il giorno dopo, mi munì di un'auto Bianchina e fui in grado di spostarmi anche nelle zone vicine.

In poche mosse avevo guadagnato parecchio, avevo un buon lavoro e l'automobile per cui ora anche Rosi, che si vergognava di salire sull'Ape, usciva più volentieri in mia compagnia.

Mi sentivo più libero con la Bianchina. Il giorno appresso andai a trovare altri amici. Mi inoltrai fino a Borgo Massano, a Ca' Gallo; il fornaio mi comprò una addizionatrice, una Summa 20 che normalmente faceva solo somme e sottrazioni e che, grazie ad alcuni miei preziosismi, poteva eseguire anche moltiplicazioni e divisioni.

Prima di darmi retta mi fece aspettare alcune ore, aspettai seduto mentre lui infornava e sfornava. Avevo un vestito blu, quando uscii da lì ero diventato tutto bianco, sembravo un fantasma.

IV

Lavorando accanto ad una persona piena di iniziativa come Vitali imparavo a curare il cliente, a non mollare, ad essere caparbio, intelligente, accurato, ad avere pazienza nel cercare e nel proporre una soluzione.

Tallarini, a suo tempo, mi aveva insegnato a svolgere con precisione i lavori. Pretendeva che le scatole di derivazione dove passavano i fili elettrici fossero sempre pulite a dovere.

A me e a un mio compagno di lavoro di nome Nunzio, un giorno, ci fece togliere tutti i coperchi dalle scatole e ce le fece ripulire perché, a suo dire, erano sporche.

Mi pareva, insomma, di aver avuto un buon maestro e di averne ora uno altrettanto valido.

Dopo circa sei mesi di lavoro da Vitali iniziai a sentirmi a disagio, non potevo finire la mia vita a fare il venditore per lui in Urbino, anche se mi riempiva di elogi e spesso mi sentivo dire che, se mi fossi messo in proprio, avrei potuto guadagnare quello che volevo, pensavo agli studi che avevo fatto e non mi sentivo per niente soddisfatto.

In quel periodo si verificò uno dei momenti più entusiasmanti della mia carriera da venditore. Una mattina caricai la Bianchina con i diversi prodotti, una quantità di dieci, quindici macchine fra quelle per scrivere e quelle da calcolo e mi recai da Urbino verso Cagli.

Alle nove feci la mia prima tappa presso un negozio di generi alimentari del Furlo. Ordinai un panino con la mortadella e, mentre aspettavo, proposi al salumiere una calcolatrice: la comprò.

Fu solo l'inizio. In quella giornata vendetti circa una dozzina di macchine sulle quali percepii quasi trentamila lire di provvigioni.

Con quei soldi feci il primo regalo a mia moglie: le acquistai un anellino con una perla spendendo praticamente tutto ciò che avevo guadagnato.

Quel lavoro, comunque, mi andava stretto e il desiderio di cimentarmi in qualcosa di diverso era molto forte.

Feci domanda direttamente all'Olivetti che era sempre alla ricerca di venditori.

Mi chiamarono e mi fissarono un colloquio a Milano dove mi accolse il direttore del personale, il dottor Ghezzi.

Quando mi congedò, alla fine del nostro incontro, disse che avevo buone possibilità di essere assunto presso una delle loro filiali. Quel pomeriggio telefonò al signor Vitali per controllare le mie referenze.

Vitali venne, così, a conoscenza delle mie intenzioni e si oppose al dottor Ghezzi dicendo che non potevano sottrargli l'unico venditore valido che aveva: di conseguenza, l'Olivetti decise di non assumermi. Nei confronti di Vitali non provai alcun risentimento, rimasi solamente deluso. Mi aspettavo che sostenesse la mia assunzione all'Olivetti.

Capivo che, più che boicottarmi, stava facendo i suoi interessi: come concessionario era naturale per lui dare priorità alla sua attività.

Aveva un buon venditore e non voleva perderlo. Comprendevo le sue ragioni ma, nonostante ciò, decisi di andarmene. Per cercare di farmi assumere andai ad Ivrea a bussare direttamente alla porta di Paolo Volponi. Urbinato e romanziere di fama internazionale, in quel momento era il direttore generale del personale della Olivetti.

Avevo finito i soldi e, per andare fino ad Ivrea, domandai cinquemila lire a mia madre. Ero già stato a Milano, ma fu come viaggiare in treno per la prima volta.

Arrivai al mattino presto, la città era avvolta dalla nebbia. Uscii dalla stazione e mi incamminai lungo via Jervis, dove si trovava la sede dell'Olivetti, la percorsi fino in fondo. Giunsi al palazzo degli uffici verso le nove della mattina, chiesi al portiere di Paolo Volponi, lui volle sapere chi doveva annunciare, risposi: "Dica Giovanni Ranocchi da Urbino".

Volponi mi ricevette subito.

Mi fece accomodare e mi chiese con l'inflessione tipica del

nostro dialetto:

“Di dove sei?”

“D’Urbìn”.

“Da che part’ d’Urbìn?”

“De Ca’ Fuscone”.

Volle sapere da che parte si trovasse esattamente e mi domandò:

“Da le part de Mont Soffi?”

“Sì, sì”.

Chiacchieravo del più e del meno senza mai perdere di vista il mio vero scopo. Gli raccontai di mio zio Luigi detto “El carret”; Volponi lo ricordava come guardiano di notte alla fornace, con il quale era andato a caccia in più occasioni.

I Volponi erano conosciuti perché avevano una fornace di laterizi alle porte di Urbino, in direzione Fano, della quale si possono ancora oggi vedere le rovine e la ciminiera quasi intatta.

Forse solo perché ero suo compaesano o perché si ricordava di mio zio Luigi, forse gli risultai simpatico e sentì la mia determinazione, fatto sta che, poco prima di congedarmi, alzò il telefono e chiamò il dottor Ghezzi a Milano per farmi assumere in Olivetti.

V

Mi fecero seguire un corso di formazione commerciale della durata di circa quattro settimane presso Villa Natalia a Firenze. Il primo giorno mi accompagnarono Rosi e mia sorella Giuseppina.

Villa Natalia faceva parte di un complesso di ville che l'Olivetti aveva in gestione denominato Cisv, Centro istruzione specializzazione vendite. Il Cisv è la scuola per la formazione professionale più importante che ho frequentato.

Io e i miei colleghi di corso fummo istruiti su quelle che erano le varie astuzie della vendita, ci insegnarono ad adoperare le macchine per scrivere, quelle da calcolo, a fare i conti; insomma, quel mese fu veramente intenso. Terminato quel periodo, fui assunto dall'Olivetti e assegnato all'unità operativa di Milano come "venditore 01". Partii con una valigia, pochissimi soldi e tanta speranza. Lasciai la valigia in stazione quando scesi dal treno e mi diressi verso la filiale di destinazione, in corso Vercelli. Mi presentai al direttore, il signor Maiocchi, che a sua volta mi fece incontrare con il capogruppo, il signor Pierini, un uomo grande e grosso con gli occhiali, a cui piaceva puntualmente bere ogni sera un bicchierino di "bianchetto". Avevo un paio di problemi da risolvere dopo aver incontrato i miei superiori ed essermi presentato ai colleghi. Dovevo cercarmi un posto dove dormire e tornare a recuperare il bagaglio prima che fosse troppo tardi; fra le altre cose, non sapevo proprio come fare per tornare in stazione.

Milano non era Urbino: ero salito e sceso dai tram e il mio senso di orientamento era entrato in confusione.

Uscii dalla filiale Olivetti, mi misi a camminare lungo la via con l'idea di risolvere al più presto i miei due problemi. Camminando notai l'insegna di un'affittacamere, mi fermai a quel portone e suonai al campanello. Aprì una gentile signora; questa, dopo aver ascoltato le mie richieste, mi mostrò la stanza con un letto ancora disponibile. C'erano tre letti nella camera, uno appresso all'altro;

lo spazio risultava così limitato che per arrivare all'ultimo, bisognava saltare su quelli precedenti. I letti erano incastrati fra i due muri. Decisi di restare in quella pensione.

Sullo stesso pianerottolo c'era un'altra stanza occupata da tre ragazze sarde. Il bagno che avevamo in comune si trovava lungo il corridoio in mezzo alle camere e spesso era pieno della loro biancheria stesa ad asciugare. Una delle ragazze, per fortuna, si offrì di riaccompagnarmi in stazione per riprendere la mia valigia: così avevo risolto entrambi i problemi che mi affliggevano.

Scoprii di dividere la camera con un ragazzino pugliese che faceva il meccanico e con un altro che faceva il muratore.

Dopo circa un mese, un venerdì sera, prima di andare a dormire, attaccai i pantaloni al gancio posto sulla parete e dentro le tasche ci lasciai le mie uniche cinquemila lire. Il mattino seguente scoprii che le mie tasche erano vuote, ero stato derubato. Avrei dovuto trascorrere quel fine settimana senza un soldo in tasca, senza mangiare, le prospettive non erano affatto buone. Fortunatamente le ragazze sarde mi offrono il loro sostegno e da mangiare e, anche in quell'occasione, riuscii a superare l'ostacolo.

La vita nella città di Milano era piuttosto dura, i guadagni a malapena bastavano per mantenermi. Il venti per cento del mio stipendio se ne andava per pagare la pensione, mangiare ogni giorno al "bar degli immigrati", in corso Vercelli, dove il "ristoratore ambulante" arrivava con due bidoni di vivande, apparecchiava, ci serviva, aspettava che finissimo di mangiare, ripuliva e se ne andava, mi costava quattrocentocinquanta lire a pasto.

Particolarmente depresso per la situazione economica che stavo vivendo, un giorno in cui uscivo dal bar di corso Vercelli, mi misi a passeggiare lungo la strada pensieroso e a testa bassa. Alzando lo sguardo, notai un'altra persona che passeggiava sul marciapiede di fronte, sembrava un poveraccio come me.

Ci guardammo e corremmo l'uno verso l'altro.

"Anteo!"

"Gianni!"

Ci abbracciammo contenti di esserci ritrovati.

Io e Anteo eravamo stati compagni di scuola, giocavamo spesso

a carte nel bar in Urbino e, l'ultima volta, ci eravamo lasciati litigando per una parola di troppo durante una partita di tressette. Lui a Milano faceva il venditore porta a porta di detersivi e alloggiava in una pensione più decorosa della mia. Gli chiesi se c'era l'opportunità di affittare una stanza e, quella stessa sera, cambiai pensione. Restai lì fino a che non decisi di andarmene da Milano. Anteo non era soddisfatto del suo lavoro e, per aiutarlo a trovare una nuova occupazione gli avevo procurato un appuntamento con il dottor Ghezzi dell'Olivetti per un colloquio come venditore. Fu assunto.

Mi trovavo spesso in difficoltà per rientrare ad Urbino, e Rosi iniziava ad essere insofferente per la mia lontananza. Lei lavorava presso la ditta Steu del signor Argalia, una nota tipografia del luogo. A volte capitava che per permettermi di ritornare a casa per i fine settimana mi dovesse spedire dei soldi. Iniziai a pensare che quel tipo di sacrificio non mi avrebbe portato lontano e, dopo circa tre mesi di permanenza nella nuova pensione, decisi di lasciare Milano.

Toccai il fondo il giorno dell'ultimo dell'anno. Non avevo abbastanza soldi per tornare a casa e mi ritrovai da solo fra i commensali della mensa dei ferrovieri. Avevo i gomiti appoggiati sull'immenso tavolone di alluminio quando mi resi conto che al mondo non c'era mai stato niente di più triste. Decisi di tornare ad Urbino. Presentai le dimissioni, mi mandarono a chiamare e tentarono di convincermi a tornare sui miei passi. Ero un buon venditore, assunto grazie a Volponi in persona, e mi proposero di trasferirmi a Ravenna con una promozione a venditore "specialino": accettai. Risale ad allora l'acquisto della mia prima auto: una cinquecento rossa che pagai quattrocentottanta mila lire, alla quale apportai immediatamente delle modifiche. Montai, per prima cosa, dei sedili ribaltabili che risolvevano il problema di dove andare la domenica con Rosi. In secondo luogo, per tutelarmi da un eventuale furto, feci in modo che il cambio fosse estraibile. La comprai in Urbino dal concessionario della Piaggio, Alfio Buratti, dal quale mio padre aveva comprato l'Ape. L'acquistai

contraendo un grosso debito ma ne valse la pena perché con quell'auto, io e Rosi, ci sentivamo realizzati.

Inoltre mi era indispensabile per lavorare e per tornare a casa da Ravenna, distante centoventi chilometri da Urbino.

Avevo ripreso la solita routine del venditore, di giorno andavo a visitare i clienti che si trovavano soprattutto nella zona del porto, mangiavo in una trattoria dove spendevo poco e di sera dormivo in una pensione.

Nel mio portafoglio clienti c'erano nomi importanti come Poggiali Legnami, Ferruzzi, Cmc ed altri che, a dire il vero, non ebbi molto tempo di conoscere a fondo perché a Ravenna ci rimasi solo sei mesi. Sentivo che anche quel lavoro non era particolarmente adatto a me, inoltre, si erano verificati degli episodi che mi avevano scoraggiato a proseguire nell'attività di venditore.

L'episodio più eclatante si verificò la sera in cui andai da un nuovo cliente, un grossista di verdure. Quando mi presentai come Giovanni Ranocchi, funzionario dell'Olivetti, lui mi interruppe bruscamente e, in modo maleducato, mi disse che non voleva niente, che era a posto. Tentai di insistere e lui, molto scocciato, mi disse:

“Vai via da solo o ti prendo a calci in culo?”

Risposi:

“No, no, stia pure comodo che esco da solo”.

Il desiderio di cambiare occupazione nacque anche da risposte di questo tipo. Ne parlai con il direttore della filiale. Me lo ricordo alto, con gli occhiali e con un occhio storto. Mi ascoltò mentre dicevo che non me la sentivo di proseguire la mia attività in Olivetti come venditore, che avrei preferito un ruolo più tecnico, mi consigliò di presentare alla direzione del personale la mia richiesta e feci così. Mi chiamarono, poco dopo, a Milano. Sostenni ben due colloqui, uno per un ruolo di assistenza tecnica e un altro per essere inserito in un nuovo gruppo di lavoro in via di costituzione per la programmazione del primo computer da tavolo, la Programma 101; a tal proposito, mi fecero compilare un test attitudinale. Poi tornai a casa ad Urbino.

Chi aveva valutato la mia idoneità per l'assistenza tecnica, quello stesso venerdì, telefonò alla filiale di Ravenna e lasciò detto che il lunedì successivo mi sarei dovuto recare ad Ivrea per iniziare il corso. Non avevo ancora il telefono, all'epoca, e nessuno fu in grado di avvisarmi. Solo quando andai a Ravenna, il lunedì successivo, venni a conoscenza che quel giorno sarei dovuto essere ad Ivrea. Visto che tenevo moltissimo a quel nuovo lavoro e all'opportunità che mi si era presentata, proposi ai superiori della filiale ravennate di telefonare per avvisare che sarei stato ad Ivrea il giorno seguente. Purtroppo, da Ivrea risposero che quel corso era già iniziato e che se ne sarebbe riparlato in seguito.

Dopo circa una settimana venni chiamato dagli esaminatori del test da programmatore.

Ero risultato idoneo e il lunedì successivo mi recai a Firenze per iniziare il corso sulla Programma 101: durava due mesi.